

II. IN CRISTO E NEL SUO VANGELO: L'UNICA SAPIENZA DELLA CHIESA.

GAUDIUM ET SPES I PARTE: NN. 3-45

I Padri Conciliari hanno voluto qualificare il documento della *Gaudium et Spes* come “Costituzione pastorale”, ma molti hanno compreso il termine “pastorale” in senso riduttivo, come se il documento avesse poca rilevanza dottrinale. Niente di tutto questo. Questa prima parte della GS sta a dimostrare tutto il contrario: nel senso che non si possono affrontare tematiche concrete senza un vero fondamento dottrinale.

L'aver qualificato come “pastorale” la GS, era un fatto talmente nuovo, che lo stesso Concilio si è sentito obbligato a porre all'inizio del testo una nota in margine:

«La costituzione pastorale *La Chiesa nel mondo contemporaneo* consta di due parti, ma è un tutto unitario. Viene detta “pastorale” appunto perché sulla base di principi dottrinali intende esporre l'atteggiamento della Chiesa in rapporto al mondo e agli uomini di oggi. Pertanto né alla prima parte manca l'intenzione pastorale, né alla seconda l'intenzione dottrinale».

Il Concilio, cioè, non schiva, ma affronta apertamente tematiche concrete ed è forse questo il vero senso di “pastorale”, in quanto traduzione ed attuazione della fede nella vita vissuta.

Questa prima parte della GS costituisce, quindi, il fulcro dottrinale di tutto il documento, ma si può dire anche di più: essa costituisce la trattazione cristologica più estesa, presente nei vari documenti. Ciò che altrove è solo accennato o poco sviluppato, in questa parte della GS è esplicitato con maggiore attenzione il rapporto non solo della Chiesa, ma di tutta l'umanità con Cristo, Lui l'uomo nuovo, alfa e omega di tutta la creazione.

1. Tutto nel segno del dialogo

Il documento GS si apre con una grande professione di condivisione e di compartecipazione alle sorti dell'umanità. Niente di ciò che è umano è estraneo alla Chiesa ed essa stessa si sente partecipe delle vicende umane. Questo modo di presentarsi sintetizza più di tutto la grande svolta che il Concilio Vaticano II è stato per la Chiesa, ben sapendo che ogni svolta dice apertura, volontà di esodo da qualsiasi divisione o esclusivismo.

Questa nuova consapevolezza costituisce per la Chiesa un ritorno a respirare a pieni polmoni l'aria del Vangelo, il quale non ammette identità esclusive, né si rassegna di fronte a divisioni perenni come quelle fissate tra vicini e lontani o tra i salvati e i dannati.

«Per questo – leggiamo in GS 2 – il Concilio Vaticano II avendo penetrato più a fondo il mistero della Chiesa, passa ora senza esitazione a rivolgere la sua parola non solo ai figli della Chiesa e a tutti quelli invocanti il nome di Cristo, ma a tutto l'universo degli uomini, **desiderando** esporre loro come esso intenda la presenza e l'azione della Chiesa nel mondo di oggi».

C'è un grande **desiderio**, che anima i Padri Conciliari ed è quello di ridare alla Chiesa tutta la passione di aprirsi al dialogo universale, senza pregiudizi o condanne preventive. Non fa allora meraviglia che il Concilio iniziando la parte dottrinale della GS eviti di riprendere tutto il bagaglio tradizionale incentrato sulla legge naturale, ma scelga di partire dalla percezione che l'uomo di oggi ha di sé, per poi aprire il dialogo sul terreno che più sta a cuore alla Chiesa: il messaggio di Cristo, il messaggio che è Cristo Gesù.

La GS dedica i nn. 4-10 a cercare di cogliere le novità, le dinamiche che contraddistinguono il mondo contemporaneo. L'uomo moderno, grazie al grande sviluppo delle scienze matematiche e delle tecnologie, ha acquisito un modo diverso di collocarsi di fronte agli eventi naturali. Egli si presenta con uno sguardo più disincantato, perché le conoscenze acquisite gli consentono di poter risolvere da solo una varietà di problemi, che prima andavano lasciati alla buona sorte o ricorrendo al divino.

Annota il Concilio:

«L'umanità vive oggi un periodo nuovo della sua storia, caratterizzato da profondi e rapidi mutamenti, che progressivamente si estendono all'intero universo. Provocati dall'intelligenza e dall'attività creativa dell'uomo, su di esso si ripercuotono, sui suoi giudizi e desideri individuali e collettivi, sul suo modo di pensare e agire sia nei confronti delle cose che degli uomini. Possiamo così parlare di una vera trasformazione sociale e culturale che ha i suoi riflessi anche nella vita religiosa» (GS 4).

Il punto di partenza per aprire un dialogo con "l'universo degli uomini" è proprio questo: l'uomo moderno a misura che egli compie le sue mirabili conquiste nella sfera della natura e del lavoro ha sempre meno chiarezza su se stesso, sulla sua vocazione e sul senso da dare alla propria vita.

Per il Concilio, i grandi mutamenti che interessano tutti i campi del vivere umano portano con sé una grave crisi antropologica. Le grandi conquiste scientifiche e i nuovi modelli di produzione sembrerebbero a prima vista favorire la crescita di un uomo pienamente adulto, ma la realtà sembra essere ben diversa:

«Immersi in così contrastanti condizioni, moltissimi nostri contemporanei non sono in grado di identificare realmente i valori perenni e di armonizzarli dovutamente con quelli che man mano si scoprono. Per questo sentono il peso della inquietudine, tormentati tra la speranza e l'angoscia, mentre si interrogano sull'attuale andamento del mondo, il quale sfida l'uomo, anzi lo costringe a darsi una risposta» (GS 4).

Per il Concilio l'uomo moderno è profondamente segnato dall'inquietudine, dall'incapacità di dare un orientamento umano alle grandi forze, che è stato capace di mettere in atto. Oggi noi aggiungeremmo qualcosa in più, perché l'uomo di oggi, che vive immerso nella comunicazione totale senza limiti di tempo e di spazio, è fondamentalmente un uomo solo, smarrito in mezzo ai tanti prodotti che lo avvolgono, deprivato del futuro e della stessa speranza:

«ed intanto ciascun uomo rimane a se stesso un problema insoluto, confusamente percepito» (GS 21).

Con questa umanità il Concilio vuole aprire il dialogo, non pensando minimamente a voler imporre una propria visione dell'uomo, ma di proporre un cammino, che conduca ad una vera umanizzazione dell'uomo e della sua opera. Tutto questo sembra essere possibile attraverso l'incontro ed il confronto con la persona di Cristo Gesù, per trovare in Lui una risposta vera alla crisi di auto-comprensione da parte dell'uomo di oggi. Concludendo lo sguardo gettato sull'uomo moderno il Concilio così si esprime:

«Di fronte all'evoluzione attuale del mondo diventano sempre più numerosi quelli che si pongono o sentono con nuova acutezza gli interrogativi capitali: cos'è l'uomo? Qual è il significato del dolore, del male, della morte, che malgrado ogni progresso continuano a sussistere? A cosa valgono queste conquiste raggiunte a così caro prezzo? Cosa ci sarà dopo questa vita? Ecco la Chiesa crede che Cristo, per tutti morto e risorto dà sempre all'uomo, mediante il suo Spirito luce e forza per rispondere alla suprema sua vocazione. Essa crede di trovare nel suo Signore e Maestro la chiave, il centro ed il fine di tutta la storia umana» (GS 10).

Qualche numero più avanti in modo molto lapidario il Concilio si sente di poter dire:

In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. (...) Rivelando il mistero del Padre e del suo Amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione» (GS 22).

2. In Cristo: il progetto di un'umanità libera

Nell'incontrare Cristo nella sua concretezza di uomo, ogni persona umana può lasciarsi provocare, interrogare, ma anche sedurre dalla pienezza di umanità, che da esso si sprigiona. Il Concilio ci tiene a sbarazzare il campo da ogni tentazione di angelismo, o di vago spiritualismo, perché

«con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani di uomo, ha pensato con mente di uomo, ha agito con volontà di uomo, ha amato con cuore di uomo. Nascendo da Maria Vergine, Egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato» (GS 22).

Vivendo fino in fondo la sua avventura umana Cristo ha reso possibile il progetto che Dio creando ha consegnato all'uomo. Se in Adamo l'uomo si è ben presto smarrito, perdendo la relazione obbedienziale con il suo Creatore, in Cristo Gesù l'uomo ritrova la sua identità di Figlio, proteso all'ascolto del Padre per essere pronto a dare la sua vera risposta, in quanto capacità di assunzione della propria responsabilità.

In questo suo atteggiamento di uomo responsabile, impegnato, cioè, a dare una risposta alla Voce che lo chiama, Cristo è davvero l'uomo libero. Dice il Concilio:

«Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale deve invece obbedire. (...) La coscienza è il nucleo più segreto ed il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria» (GS 16).

Rispondere con libertà a Dio che chiama costituisce, per il Concilio, la grande dignità dell'uomo, perché nella concretezza della risposta è in gioco la realizzazione di quella "immagine", che Dio creando ha voluto imprimere nella sua creatura. Questa "immagine" è ad un tempo dono e progetto, che è possibile realizzare in un contesto di piena libertà.

La grande tentazione dell'uomo consiste soprattutto nel convincersi che restare in ascolto della "Voce che chiama" e muoversi liberamente per dare una risposta a tale chiamata costituisca una limitazione al proprio bisogno di affermazione. Il fallimento si insinua proprio sul modo di intendere la pretesa di libertà. Il Concilio in un suo passaggio così ne parla :

L'uomo può volgersi al bene soltanto nella libertà, quella libertà cui i nostri contemporanei tanto tengono e che ardentemente cercano e a ragione. Spesso, però, la coltivano in malo modo, quasi sia lecito tutto quello che piace, compreso il male. La vera libertà, invece, è nell'uomo segno altissimo dell'immagine divina. (...) Perciò la dignità dell'uomo richiede che egli agisca secondo scelte consapevoli e libere, mosso, cioè, ed indotto da convinzioni personali e non per un cieco impulso interno o per mera coazione esterna. Ma tale dignità l'uomo la ottiene, quando, liberandosi da ogni schiavitù di passioni, tende al suo fine con scelta libera del bene" (GS 17).

Se la grande vocazione dell'uomo consiste nel realizzare in pienezza quella "immagine" che il Creatore ha impresso come germe nel profondo di ogni uomo, la grandezza e la dignità dell'uomo consiste soprattutto nel liberarsi da tutto ciò che impedisce una tale realizzazione. Nell'immaginare un possibile percorso, lo sguardo non può non andare sull'uomo Cristo Gesù, che si presenta come "**uomo nuovo**", portatore di una novità, che ci riporta al progetto della creazione. Con gioia e con una certa solennità il Concilio così si esprime:

«Egli è l'immagine dell'invisibile Dio. Egli è l'uomo perfetto, che ha restituito ai figli di Adamo la somiglianza con Dio, resa deforme già subito agli inizi a causa del peccato» (GS 22).

In Lui l'umanità raggiunge il massimo di libertà, perché la sua esistenza non è finalizzata a possedersi, ma ad espropriarsi da ogni possibile potere sull'altro.

Nella lettera ai Corinzi Paolo ricorda ai credenti: «Conoscete, infatti, la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9). La GS si esprime con queste parole.

«Agnello innocente, col suo sangue sparso liberamente ci ha meritato la vita ed in Lui Dio ci ha riconciliato con se stesso e tra noi. (...) Ognuno di noi può dire con l'apostolo: il Figlio di Dio 'ha amato ed ha sacrificato se stesso per me'. Soffrendo per noi (...) ci ha anche aperta la strada, percorrendo la quale la vita e la morte vengono santificate e acquistano nuovo significato» (GS 22).

3. Liberi per la relazione, costruttori di fraternità

Nel ricordare che la grande verità dell'uomo è quella di essere "immagine" di Dio, il Concilio ci tiene a precisare che quest'uomo che esce dalle mani di Dio è per sua natura un essere relazionale:

«Dio non creò l'uomo lasciandolo solo, fin da principio "uomo e donna li creò" e la loro unione costituisce la prima forma di comunione di persone. L'uomo, infatti, per la sua intima natura è un essere sociale e senza i rapporti con gli altri non può vivere, né esplicare le sue doti» (GS 12).

In effetti Cristo Gesù si presenta a noi come "la perfetta immagine del Padre", perché Egli, libero da qualsiasi tentazione idolatrica o da qualche bisogno di difendere qualcosa di sé, è pienamente aperto alla relazione con gli altri. Si potrebbe dire che la sua vita è per la relazione e che trova il suo massimo svelamento sull'albero della croce. Leggiamo ancora nella GS:

«Lo stesso Verbo incarnato volle essere partecipe della convivenza umana. Fu presente alle nozze di Cana, entrò nella casa di Zaccheo, mangiò con i pubblicani ed i peccatori. Egli ha rivelato l'amore del Padre e la esimia vocazione degli uomini, rievocando gli aspetti più ordinari della vita sociale e adoperando linguaggio ed immagine della vita di ogni giorno. Santificò le relazioni umane, innanzitutto quelle familiari. Volle condurre la vita di un lavoratore del suo tempo e della sua regione. Nella sua predicazione espressamente comandò ai figli di Dio che si trattassero vicendevolmente da fratelli. (...) Egli stesso si offrì per tutti fino alla morte, Redentore di tutti: 'Nessuno ha maggiore amore di chi sacrifica la propria vita per i suoi amici'. Comandò agli apostoli di annunciare il messaggio evangelico a tutte le genti, perché il genere umano diventasse la famiglia di Dio, nella quale la pienezza della legge fosse l'amore» (GS 32).

L'inquietudine e lo smarrimento dell'uomo di oggi possono ritrovare in Cristo una luce nuova, perché nella sua esistenza è offerta ad ogni uomo la possibilità di poter dare alla propria vita un senso che possa appagare la sete dell'uomo.

Riscoprire il valore della relazione nella propria vita significa ridisegnare la modalità di abitare questa terra. Finché ogni uomo crede che tutto si gioca nel possesso, nel consumo, nell'appagamento di sé in una crudele competizione con gli altri, tutta l'attività degli uomini acquista il sapore di una inconcludente costruzione, che promette benessere, ma che porta con sé inquinamento, effetti collaterali, esuberanti ed enormi fasce di umanità alla deriva.

Si tratta, allora, ispirati da Cristo Gesù, a rimettere al centro la relazione tra gli uomini per ridare all'attività umana il vero senso di trasformazione del mondo da spazio inospitale a luogo dell'accoglienza fraterna. Dice il Concilio:

«Il Verbo di Dio ci rivela che Dio è carità ed insieme ci insegna che la legge fondamentale dell'umana perfezione e perciò anche della trasformazione del mondo è il nuovo comandamento della carità. Coloro pertanto che credono alla carità divina sono da Lui resi certi che è aperta a tutti gli uomini la strada della carità e che gli sforzi intesi

a realizzare la fraternità universale non sono vani. (...) Egli ci insegna col suo esempio che è necessario anche portare la croce: quella che dalla carne e dal mondo viene messa sulle spalle di quanti cercano la pace e la giustizia» (GS 38).

Tutta l'attività degli uomini sulla terra trova il suo pieno significato, se essa è orientata verso "quei cieli nuovi e terra nuova", attesi con speranza. Questa attesa, invece, di indebolire, deve

«piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo dell'umanità nuova che già riesce ad offrire una certa prefigurazione che adombra il mondo nuovo» (GS 39).

Il Concilio chiude tutta questa prima parte proclamando Cristo: **alfa e omega** della storia umana:

«Il Signore è **il fine** della storia umana, il punto focale dei desideri della storia e della civiltà, il centro del genere umano, la gioia di ogni cuore, la pienezza delle loro aspirazioni. Egli è Colui che il Padre ha resuscitato da morte, ha esaltato e collocato alla sua destra, costituendolo giudice dei vivi e dei morti. Nel suo Spirito vivificati e coadunati, noi andiamo pellegrini incontro alla finale perfezione della storia umana, che corrisponde in pieno col disegno del suo amore: ricapitolare tutte le cose in Cristo, quelle del cielo come quelle della terra» (GS 45).